

Lectio Divina di Lc 13, 1-9
Domenica 7 marzo 2010- III del tempo di Quaresima

[1] In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. [2] Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? [3] No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. [4] O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più debitori di tutti gli abitanti di Gerusalemme? [5] No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". [6] Disse anche questa parabola: "Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. [7] Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? [8] Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime [9] e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Quelle sottolineate sono parole ed espressioni chiave per la meditazione.

Dopo che Gesù ha esortato i suoi interlocutori a "*discernere i segni dei tempi*" (Lc 12,54-57), viene sollecitato a dare un'autorevole interpretazione di due fatti di cronaca: una cruenta repressione operata dal prefetto Ponzio Pilato nel tempio durante un sacrificio, e la tragica morte di diciotto persone travolte nel crollo della torre di Siloe. Il primo avvenimento è conseguenza della volontà umana omicida, mentre il secondo è un caso fortuito.

Tali episodi drammatici costituiscono il punto di partenza per una riflessione da parte di Gesù sul senso di quelle morti. Secondo la mentalità giudaica la malattia e la sofferenza erano punizioni per un peccato commesso, tanto più quando la morte, come quella dei Galilei, è avvenuta in modo sanguinoso. L'idea era, quindi, quella che chi ha subito una sofferenza più grande deve essere stato protagonista di un peccato più grande. Di conseguenza, chi non ha subito tutto questo è fondamentalmente a posto. Ma Gesù, innanzi tutto, rifiuta di giudicare quelli che sono stati colpiti dalla disgrazia. Non dice che non erano peccatori, nega solo che lo fossero più di tutti gli altri Galilei, anche di quelli che lo ascoltano, e che quei diciotto morti lo fossero più di tutti gli abitanti di Gerusalemme. Implicitamente si rifiuta di collegare i fatti a un castigo di Dio. Ancora oggi molti quando avviene una disgrazia si pongono l'interrogativo: "Cosa ho fatto per meritare tutto questo?" Questa interpretazione propone l'immagine di un Dio giustiziere che attende il momento propizio per regolare i conti senza pietà con i propri figli. Ma Dio non vuole la morte del peccatore, desidera, invece, che egli viva: "*Io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua malvagità e viva*" (Ez 33,11). E come afferma anche l'apostolo Paolo, mostrando un'immagine misericordiosa di Dio: "*Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo*" (1Ts 5,9).

Quegli eventi tragici vengono, invece, interpretati da Gesù in maniera diversa: la morte improvvisa di quegli uomini deve far cogliere l'urgenza della conversione. L'appello a convertirsi viene ripetuto da Gesù ben due volte, ed è un monito ad un ripensamento globale dell'esistenza, ad un cambiamento di rotta e di mentalità che vada alla radice. La conversione nasce quando l'uomo si accorge di essere lontano da Dio e quando il proprio cammino incomincia a ritornare verso di Lui, per cercare di nuovo quel rapporto d'amore e di comunione con il Padre.

In questa ottica, il tempo è un dono di Dio da vivere, da interpretare nei suoi eventi, e da "mettere a frutto". Non è il tempo del castigo, ma della misericordia, del perdono, e della conversione. E per fare comprendere quando è il tempo giusto della conversione, Gesù racconta la parabola del fico sterile, che ricorda la predicazione del Battista, il quale esortava tutti a *"fare frutti degni di conversione"* (Lc 3,8). L'immagine dell'albero nella Scrittura è molto significativa, *"l'albero si riconosce dal suo frutto"* (Lc 6,44). Il fico in particolare è un albero domestico di grande diffusione, simbolo della Torah, spesso legato alla vigna, simbolo di Israele, si trova in molti testi profetici concernenti il giudizio su Israele (Ger 8,13; Mi 7,1; Os 9,10; Ab 3,17). Qui, nella prospettiva della storia della salvezza lucana, che è per tutti gli uomini e non solo per Israele, il fico è ciascuno di noi.

Dio viene a vedere se ci sono frutti di conversione, ma non ne trova. Sarà Gesù, il Figlio a intercedere per noi, perché conosce la misericordia del Padre. E' Lui che si prenderà cura amorevolmente di noi, che ci nutrirà con la Parola, che ci disseterà con la sua acqua viva e che dilaterà il tempo della nostra conversione. Questo tempo, storicamente concluso dopo i tre anni del suo ministero, si prolunga ancora per un anno, *"L'anno di grazia del Signore "* (Lc 4,19), che corrisponde all'attesa di Dio nei confronti dell'uomo. E' il tempo della pazienza di Dio e del suo amore (Lc 15, le parabole della misericordia di Dio), che viene annunciato da Gesù ai discepoli di Emmaus dopo la resurrezione: *"Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati"* (Lc 24,47). E' anche il nostro tempo: *"Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!"* (2Cor 6,20), è questo il tempo per lasciarci riabbracciare dal Padre che ci attende con trepidazione. E la scelta di seguire Cristo, vuol dire cogliere questo tempo della salvezza nel quale viviamo. La conversione, quindi, non è da intendersi come una tappa definitiva della nostra vita poiché, restando sempre nella nostra debolezza, siamo peccatori continuamente in conversione. I padri del deserto ci incoraggiano a ricominciare ogni volta da capo, perché noi peccatori continuamente cadiamo e ci rialziamo. Abba Poimen, in punto di morte disse: *"Devo ancora cominciare, avevo appena cominciato a convertirmi"*. In questo cammino dove l'uomo sperimenta sempre la propria "infertilità", e soprattutto la consapevolezza di non potercela fare soltanto con le proprie forze, interviene direttamente *il vignaiolo*, Dio stesso, che attraverso il Figlio, lavora ancora di più per mettere l'albero in condizioni di portare frutto. *"Allora Dio da buon vignaiolo si mette all'opera in prima persona. Zappa il terreno, lo arricchisce con il concime, ci aiuta a diventare quello che siamo già grazie a lui. E anche i suoi interventi, che talvolta potremmo interpretare come avvertimenti, sono colmi del suo amore. Feriscono il mio cuore solo per guarirlo definitivamente con la sua gioia che non ci sarà mai tolta"* (Andrè Louf, Beata Debolezza, 46).

Brani di riferimento (oltre quelli già citati):

- Sulla giustizia di Dio : Ger, 5, 18; 11, 20; 12, 1; Ez 18, 23; Rm 6, 15-23; Lc 3,9.
- Sulla misericordia: Sal 30,6; Rm 5, 6-11; Rm 12,1; 2Pt 3,9.
- Sulla conversione: Ez 14, 6; Lc 5, 32; Rm 1, 4.